

Leo

Erano le due di pomeriggio e io stavo dormendo.

Dormivo sul letto stretto e metallico della mia stanza doppia nello studentato che mi era stato assegnato, sotto a un muro bianco coperto di foto che ci avevo messo e bandiere di stoffa e sopra un pavimento grigio di moquette. Ovviamente. Gli inglesi hanno la mania delle moquette. Gli inglesi hanno la mania delle cose che fanno schifo agli altri, come le moquette fino in bagno, la Marmite e i lavandini con l'acqua fredda da una parte e calda dall'altra e così minuscoli che quando mi inclinavo per bere andavo a sbattere con la fronte sul rubinetto.

Dormivo perché la sera prima avevamo fatto tardi in un pub, innanzitutto, e dopo tra di noi, tre stanze più in là di quella in cui adesso dormivo.

Dormivo con la porta aperta, evidentemente, perché Alastair poté entrare spingendo semplicemente la maniglia grigia, sedersi di fronte a me sull'altro letto, ora vuoto, ed esclamare:

«Fuck».

«Eh?», dissi, in italiano, perché ero rincoglionito dal sonno.

«A plane just crashed into the World Trade Center in New York».

«What?!?»

Mi tirai mezzo su sul letto.

«Come see».

Così com'ero, con i pantaloncini e la maglietta della notte, seguì Alastair nella *common room*. Il televisore mostrava le immagini di un grattacielo con due ferite in

cima da cui sgorgava un fumo denso che si disperdeva nel cielo azzurro. Dietro, un altro grattacielo, intatto. Sotto c'era scritto *breaking news* in stampatello, bianco su sfondo rosso.

C'erano altri studenti nella stanza, due dei quali erano americani. Tutti guardavano il televisore in silenzio. Mi sedetti con Alastair dove c'era posto.

La telecamera ondeggiava leggermente senza allontanarsi mai dal grattacielo fumante. Nessuna spiegazione, nessuno capiva cosa stesse succedendo; le voci parlavano solo del tipo di aereo, della paura della gente, di quanto era alto l'edificio. Non si cambiava argomento.

All'improvviso, da destra, comparve un altro aereo. Si dirigeva ad alta velocità verso l'edificio in fiamme e scompariva dietro ad esso. Ci fu un'esplosione.

La giornalista non fece una piega, ma dietro di me una voce femminile emise un grido acuto e una maschile dall'accento americano esclamò: «Shit! Another one!».

Ora anche l'edificio dietro bruciava. Questa volta c'erano fiamme vive rosse e gialle. Una voce concitata diceva che c'erano state altre esplosioni; la giornalista finalmente si accorse che entrambe le torri erano state colpite.

Io provavo un senso di attonita solennità, come chi vede davanti ai propri occhi succedere qualcosa che finirà nei libri di storia. C'era più adrenalina che pena.

Pensai se conoscevo qualcuno a New York e non mi venne in mente nessuno.

«There's more planes», disse lo studente americano. «I bet there's more».

Qualcun altro disse: «E se vengono anche a Londra?».

Nessuno rispose.

In quel momento scattò l'allarme.

L'allarme antincendio del mio piano si era rotto e partiva a caso in qualsiasi ora del giorno e della notte. Era assordante, ma era diventato talmente frequente che di notte avevo imparato a riaddormentarmi anche se era ancora acceso. Ma quel giorno ci toccò uscire per forza.

Ci ritrovammo fuori con altri studenti ancora. Uno si accese una sigaretta. Qualcun altro, seduto sul marciapiede, portava novità. Era vero, c'erano altri aerei che erano stati dirottati. Negli Stati Uniti era stato proibito a tutti gli aerei di decollare; i voli internazionali venivano dirottati verso il Canada.

In Canada conoscevo qualcuno.

«Dicono che sia stato Osama bin Laden», disse uno studente di relazioni internazionali.

«Bombarderanno l'Afghanistan», rispose una ragazza dai lineamenti sudasiatici.

La nostra sirena sbagliata continuava a fischiare.

A me sembrava tutto un po' irreale.

Quando l'allarme fasullo cessò, potemmo rientrare e tornammo alla tv. C'era ancora più fumo di prima e la torre sud era crollata. C'erano nuove immagini delle stesse cose.

Rimanemmo nella *common room* fino a cena e ci tornammo dopo. Continuavano ad arrivare notizie.

La gente che si lanciava nel vuoto e si schiantava a terra. La cronaca americana che assumeva i suoi tipici toni melodrammatici. Dio, libertà, pompieri, guerra, eroi, la-crime in strada, non ci faremo intimidire, Pearl Harbour.

Pareva che i palestinesi stessero esultando.

L'Afghanistan condannava gli attacchi.

L'Iran pure.

Tony Blair, figurarsi, era tutto con Bush.

In Spagna c'era Aznar, in Russia Putin. Entrambi dicevano, i furbi: «Vi capiamo».

E l'Italia?, mi chiesi.

A metà settembre i talebani ricevettero l'ultimatum: consegnare Osama bin Laden o subire la furia degli Stati Uniti. Si rifiutarono di consegnarlo, dicendo che potevano solo chiedergli di andarsene. Non bastava.

Aveva l'aria di essere tutto già deciso da un pezzo.

Per quanto riguardava l'Italia, ovviamente le esternazioni del nostro Premier furono del tutto fuori luogo: parlò di cristianità e di superiorità della civiltà occidentale. Io all'estero mi dovevo sempre vergognare. Di lì a poco Oriana Fallaci avrebbe iniziato a farneticare nella sua ottima prosa; Tiziano Terzani le avrebbe poi risposto con la sua comprensione dell'Altro che piaceva tanto ai nostri radical chic. Non eravamo all'altezza del dibattito.

Blair, intanto, non si risparmiava: frenetica attività diplomatica, grandi preparativi, discorsi roboanti. Incredibile, pensavo, quanto sincero impegno si può mettere in una causa sbagliata. Sincerità, capite: c'è una sincerità anche nel calcolo e nella follia.

Il 5 ottobre uscì un video di bin Laden. La mattina del 7 ottobre iniziarono i bombardamenti.

Io avrei imparato a breve, dalle mie lezioni di storia, che l'Afghanistan è la tomba degli imperi.

Francesca

Dal punto di vista geografico non ero andata lontano. Avevo scelto una facoltà che c'era anche a Udine e i miei non volevano pagarmi una casa fuori. Quindi la successiva grande tappa della mia vita consistette in circa un centinaio di metri di spostamento verso est. Dietro a piazza Primo Maggio infatti c'è parco Cairoli e dietro a quello un selciato di sassi che porta alla facoltà di Economia dell'Università di Udine.

Il nostro è un ateneo giovane; fu fondato perché i friulani avevano iniziato a protestare che volevano una università loro e non solo quella di Trieste, e avevano raccolto le firme. Quindi con la legge del 1977, che trattava della ricostruzione dopo il terremoto, fu fondata l'Università statale di Udine. Il primo corso partì nel 1978, cioè quattro anni prima che io nascessi.

E ventitré anni, a pensarci bene, prima che io varcassi quella soglia, incuriosita all'idea delle nuove persone che avrei conosciuto, e preoccupata. Preoccupata di cosa, non lo so.

Alla facoltà di Economia si accede attraverso un portone aperto che dà su un cortile pavimentato di mattoni marroncini incastrati, circondato da edifici bianchi con le finestre rosse. Per mattoni incastrati intendo quelli piccoli perpendicolari gli uni agli altri. Il resto dello spazio è occupato da panchine incastonate nel cemento e prati senza niente sopra, tranne qualche albero negli angoli.

Mentre mi dirigevo verso la porta che mi sembrava più probabile fosse quella giusta, mi dimenticai all'improvviso perché avevo scelto Economia. Avete presente

quegli attimi di panico che vengono ogni tanto e svuotano la mente? O forse non capitano a tutti.

Il fatto è che io non ero veramente convinta, però qualcosa dovevo fare. Mia madre si informava sempre su dove c'erano sbocchi di lavoro: ascoltava alla tv, chiedeva in giro, leggeva i giornali, era persino andata alle giornate di orientamento. Diceva che con Economia si trovava lavoro. A me non piaceva particolarmente nessuna cosa, e sicuramente prima o poi avrei dovuto lavorare, quindi mi iscrissi a Economia.

Aprii una delle porte rosse; dava su un piccolo corridoio in cui c'erano le aule che corrispondevano a quelle dove io mi ero scritta che c'erano i corsi. Era presto e l'aula era quasi vuota. Mi sedetti in un banco lungo tutto attaccato, che era una cosa che non mi aspettavo.

Iniziarono a entrare altre matricole. Una ragazza mi si avvicinò e mi chiese: «È libero?», indicando il posto subito alla mia destra. Guarda questa, pensai, con tutto lo spazio che c'è!

Però non potevo dire che era occupato se non era vero, e poi mi faceva piacere. Era il mio primo contatto umano dell'università.

«Marzia», disse, tendendomi la mano.

«Francesca». Mi diede una stretta forte.

«Francesca, come mia cugina».

«Ce n'è tante...», dissi io. Poi rimanemmo in un silenzio forse un po' imbarazzante, come quando due persone iniziano a parlarsi e subito dopo non hanno già più niente da dire.

«Sei una matricola?», mi chiese lei dopo qualche istante.

«Questo non è un corso del primo anno?» Mi tornò quel panico di prima.

«Penso di sì. Microeconomia, giusto?»

«Spero».

La parola *microeconomia* all'improvviso mi rasserenò. Sapeva di una cosa a misura d'uomo, carina, anche facile da capire. Al liceo classico ce la facevano così tanto lunga sulle singole parole che adesso ogni tanto anch'io mi ci soffermavo. O forse lo facevo già da prima senza saperlo. Oppure facevo quella cosa per cui a forza di ripetere una parola tra sé e sé sembra che non abbia più senso e appare buffa. Microeconomia, microeconomia, micro micro micro micro, pensavo...

Marzia sembrava agitata, cercava cose nella borsa, metteva penne sul tavolo, così le chiesi: «È il primo giorno anche per te?»

«Sì. Ma prima lavoravo. È un po' difficile riabituarsi a stare dietro a un banco...»

«Quanti anni hai?»

«Venticinque. Si vede?»

«Boh... no».

Silenzio.

«Io vengo direttamente dal liceo».

«Che liceo?»

«Classico».

Fece una faccia come per dire: però!, e disse: «Tosto!».

Io annuii, anche se non usavo la parola tosto, che non mi piaceva tanto.

Questa Marzia aveva un modo di fare un po' grezzo, oppure un po' mascolino, però sembrava simpatica.

«E dove lavoravi?»

«In azienda dai miei. Però adesso voglio mettermi in proprio».

«Perché?»

«Eh!», disse sorridendo e alzando le sopracciglia. «È una lunga storia...» Stava cercando qualcos'altro in borsa.

«Ah, scusa».

«Figurati».

«E per questo studi economia?»

«Più cose sai, più forte sei».

«Mah, io so un sacco di cose inutili...»

In quel momento entrò il professore.

«Buongiorno», disse, in un modo diverso dai professori del liceo, lo disse come chi parla con degli adulti. «Dovreste essere tutti qui per *microeconomia*».

La parola aveva esaurito il suo effetto buffo.

«Bene. Innanzitutto, definiamo cos'è la microeconomia...»

Buttai l'occhio sul foglio di Marzia e vidi che in cima aveva scritto: «Cos'è la microeconomia», e poi lo sottolineava.

Aveva delle mani strane, magre e leggermente nodose, con il pollice che si allargava in cima.

Quando mia madre, la sera dopo, mi chiese come stava andando, fui costretta ad ammettere che ero un po' delusa.

«Non so se mi piace», dissi. «C'è troppa matematica». A me non era mai piaciuta la matematica.

«Anche a diritto?»

«No... ma è noioso come la matematica. E non so se mi piace la gente».

«Non è presto per dirlo?»

«Ho conosciuto una ragazza simpatica. Ma gli altri sono molto distanti. Nessuno mi ha rivolto la parola».

Mia madre era concentrata sul cucinare e comunque non aveva molto altro da dirmi a parte: aspetta.

Ma il giorno dopo fu uguale. Quello dopo ancora ritrovai Marzia. Io ero seduta al banco e lei veniva verso di me.

«Ciao!», mi salutò con un sorriso bambinesco. «Sono contenta di vederti».

Mentre esitavo se dire anch'io oppure no, aggiunse: «Hai già preso i libri?».

Sbuffai.

«Non riesco a entusiasmarmi».

«Abbassa moltissimo le tue aspettative, così poi la minima cosa che non ti fa proprio schifo, ti entusiasmi».

«Grazie del consiglio».

«Io vivo così da anni».

«Triste».

«No, per niente. Stamattina, per esempio, sono contenta di vederti».

«Devi averle abbassate veramente tanto».

Rise.

Ho fatto una battuta!, pensai.

Io cercavo di mettere in pratica il consiglio di Marzia, ma era difficile. C'era un professore, per esempio, che era così noioso che non riuscivo a seguirlo. Passi alle superiori, ma mi sembrava che all'università bisognasse seguire tutto quello che dicevano i professori. Sembravano persone più serie, e poi le materie le avevo scelte io. E quindi io mi mettevo lì, con gli occhi fissi sul prof, cercando di non farmi scappare una parola. Ma dopo poco la mia mente partiva: mi veniva in mente una cosa qualsiasi, qualcuno, un vestito che avevo visto in una vetrina, un ricordo, una cosa da fare... e poi mi accorgevo che mi ero distratta. E allora ricominciavo: vai, ascolta bene! E poi mi ridistraevo.

Allora mi guardavo in giro per vedere se ero solo io. Un tizio scriveva tutto quello che diceva il professore, e forse così si riusciva a seguirlo, ma era troppo faticoso. Una ragazza tutta truccata teneva il cellulare sotto il banco e ci smanettava di nascosto. La sua posizione di copertura era così contorta che attirava solo l'attenzione.

Mi girai per vedere chi c'era dietro. Gente x. In fondo, un ragazzo con le braccia incrociate e le spalle abbassate non stava scrivendo niente. Guardai meglio. Dietro gli occhiali gli occhi erano chiusi. Dorme!, pensai. Grande. Così si fa a non farsi notare.

Questa scoperta mi divertì.

«Hai ragione», sussurrai a Marzia. «Le basse aspettative funzionano».

Lei annuì sorridendo, però intanto prendeva appunti.

Stefania

Questi pantaloni, pensavo tenendoli in mano, valgono dieci ore di vendemmia. Cioè quando li avrò presi sarà come se fosse passato invano, salvo per essi, quel primo giorno di nove ore più un'ora del giorno dopo.

Il primo giorno di nove ore era stato molto duro. Ci avevano mandato a prendere i grappoli del campo vicino alla strada, che crescevano su piante basse. Dovevamo piegarci, alzarci e piegarci ancora, con un paio di guanti e uno di cesoie a testa e un secchio comune. Aveva piovuto da poco e sia l'erba che le viti erano bagnate. I miei pantaloni, un vecchio paio, non questi jeans nuovi che volevo comprare, avevano assorbito tutta l'acqua e raccolto il fango e i succhi dell'erba e mi si attaccavano alla pelle più scuri dov'erano bagnati, marroni e verdi sulle ginocchia che avevo spinto contro la terra: erano come un quadro. *Vado a casa e mi faccio una doccia, pensavo, ma non ci lasciavano andare finché non avevamo finito i filari che avevano deciso. Mi facevano male le mani per la fatica delle cesoie, e le braccia perché non ero abituata a portare secchi pesanti.*

Oppure, questi pantaloni che volevo comprare corrispondevano alle due ultime giornate dell'ultima settimana: una era durata solo sei ore e mezza perché avevamo un vigneto piccolo, e la seconda poco più di tre perché poi aveva iniziato a piovere. *Se compro questi pantaloni, pensavo e poi tastavo la stoffa, è come se quei due giorni fossero passati invano.*

Forse no: il lavoro fisico equivaleva alla ginnastica e l'essere stata con Tiziano a una giornata all'aria aperta insieme in un posto nuovo. Quindi se li compravo mi rimanevano la ginnastica e il ricordo dell'aria aperta in un posto nuovo, più i pantaloni; se non li compravo, la gin-

nastica, il ricordo dell'aria aperta in un posto nuovo più centomila lire.

Per capire bene cosa comportava la transazione su cui ero indecisa, queste centomila lire, che corrispondevano a dieci ore di lavoro, andavano tradotte in un'altra moneta: la libertà.

Ci sono molti proverbi e luoghi comuni sul denaro, che però solitamente lo generalizzano come se fosse una cosa sola dimenticandosi la questione delle soglie.

Del denaro non si può fare a meno – mi sarebbe piaciuto, almeno un po', non dover dipendere del tutto da esso, e per questo volevo andare in montagna con della terra da coltivare per me. Però anche lì mi sarebbero serviti dei soldi. La prima soglia del denaro è il minimo necessario per non morire.

A me questo nella vita non era mai mancato, ma mi arrivava sotto forma di cose acquistate da altri, e poi di denaro guadagnato da altri. Stava iniziando a pesarmi. Si dice spesso che in Italia la famiglia è il vero ammortizzatore sociale, e anche qui non si specifica la questione fondamentale, e cioè che nessuno ti dà niente per niente. Dipende dalla famiglia, ma il denaro che danno i parenti ha sempre un prezzo, che può variare come le mansioni dei lavoratori: dall'obbedienza all'impegno in qualcosa, fino alla rinuncia alla felicità. A me era andata relativamente bene: ci si aspettava che scambiassi denaro con risposte.

Mia madre e mia nonna, separatamente, volevano sapere cose su Tiziano e sui suoi, su come esattamente pensavamo di fare per andare in montagna, se volevamo sposarci, se magari avrei fatto prima o poi l'università e cosa succedeva se cambiavo idea. Io non volevo rendere conto a nessuno. Tiziano nemmeno. Allora andammo a lavorare.

Con le nostre braccia e le nostre mani stavamo comprando la libertà di non rispondere.

Provai i pantaloni. Questa era un'altra libertà, che aveva la stessa moneta della prima e un altro prezzo: la libertà di comprare il lavoro altrui sotto forma di cose che volevo.

Un'altra soglia dei soldi è quella che separa l'indispensabile dal desiderato. Naturalmente il concetto di indispensabile è relativo, e proprio su questo mi interrogavo mentre mi guardavo le gambe allo specchio. Era il 2001 e i pantaloni andavano ancora bassi sui fianchi.

La nostra società disapprova chi indossa vestiti logori. È indispensabile, quindi, l'approvazione altrui? Non come mangiare, pensavo guardando i miei pantaloni vecchi appoggiati, con i loro lembi mangiati dalla strada e un principio di strappo, sul piccolo pouf del camerino dove stava anche la mia borsa, ma sicuramente più indispensabile che essere elegante.

È anche vero, però, che la bellezza serve a vivere bene. Fa piacere alle persone che la vedono. Allora la domanda diventava: sono belli questi pantaloni? Sono bella io, con le mie gambe rassodate dalla fatica, il centro del mio corpo che qualcuno ora conosce, dentro questi pantaloni?

C'è infine la soglia oltre la quale si è ricchi: anche questa è soggettiva e per alcuni non arriva mai. Non era un problema che mi ponevo: sapevo che non ero vocata alla ricchezza, e probabilmente neanche Tiziano. Tiziano non pensava neanche ai vestiti come bellezza o alla bellezza come dovere.

Da piccola mia nonna mi raccontava la storia della ricottina, quella in cui la contadinella fa sogni a occhi aperti su come venderà la ricotta per comprare una gallina, le sue uova fino a comprare una capretta e il suo latte fino a comprare un maialino – e, mentre la contadinella sognava, la ricottina cadeva per terra e tutto andava in fumo. Io sapevo che era difficile comprare tutta quella libertà, la libertà della montagna, del lavorare solo per sé e del bere

latte appena munto la mattina. Dovevo lavorare molto e sognare a occhi aperti solo quel tanto che bastava per sopportare il lavoro.

I pantaloni erano belli e all'improvviso mi era venuto in mente che i lavori dell'inverno richiedono ragazze vestite con educazione. Quindi potevo e un po' dovevo prenderli. Confermai alla commessa la transazione. Misi sul tavolo accanto alla cassa le due giornate brevi, perché il giorno di nove ore che era stato molto duro volevo usarlo direttamente per la casa in montagna, e in cambio della somma delle ore dei due giorni brevi presi la stoffa, il filo, il metallo del bottone e la fatica di chi l'aveva estratto e di chi l'aveva lavorato, il lavoro di un operaio chino sulla macchina da cucire e forse un pezzo del suo mal di schiena. Presi un pezzo della strada che avevano fatto i pantaloni, un pezzo del disegno dello stilista da cui chissà quanti loro simili erano stati prodotti, un pezzo della pubblicità della modella, anche se quello non lo volevo, un pezzo del negozio e della noia della commessa e della sua stanchezza. Rifiutai, invece, anche se non costava nemmeno un minuto, il sacchetto di carta con le maniglie di cordoncino.

Tiziano non trovò da ridire e mi disse che stavo bene. L'estate volgeva al termine. L'avevamo passata insieme come insieme avremmo passato l'autunno imminente. Ognuno stava a casa sua, ma ci vedevamo la sera oppure il giorno quando lavoravamo insieme o insieme andavamo a cercare lavoro. Giravamo sempre in bici e accettavamo tutto quello che ci offrivano.